

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Con chi a Palermo

PIETRO FOLENA

In questi giorni di calma piaciuta a Palermo è diffusa la sensazione che si prepari una tempesta. La sicurezza con cui Ciancimino affronta il processo in corso e lancia inquietanti messaggi non è solo la spavalderia di un rappresentante doc, ormai «bruciato», del vecchio sistema di potere dc: è il messaggio e il simbolo delle forze del passato che, dopo il voto del 6 e del 7 maggio, alzano la testa e cercano di spezzare, screditare e isolare il fronte antimafioso e, al suo interno, anzitutto il Pci. Qui si sente quant'è vero ciò che abbiamo affermato dopo il voto: che con questo sistema elettorale la volontà di riscatto del popolo palermitano che si è espressa col voto ad Orlando non ha ora strumenti sicuri per contare (il Pci è dimezzato, la presenza dei movimenti in Consiglio è fragile, nella Dc sembrano prevalere finora «grandi manovre» verso il Psi). Viene da domandarsi, senza polemica, se il prevalere della logica delle vecchie appartenenze al momento della formazione delle liste, salvo che per il Partito comunista italiano, non venga ora pagato molto caro. Ma l'incertezza di questi giorni riguarda anche altri fronti: quello giudiziario, in cui nelle prossime settimane si dovrà sapere a che punto e in che direzione, dopo i tentativi di normalizzazione degli ultimi due anni, andrà l'azione della giustizia specie rispetto ai grandi delitti politico-mafiosi: quello sociale, perché vertenze come quelle della Keller, della Femia, della Galer non hanno sbocchi in una città dove l'industria è ormai al lumicino, la dipendenza dalla spesa pubblica crescente e la mancanza di una solidarietà civile con chi lotta per il lavoro preoccupante.

Riuscirà Palermo a reagire, a dare un colpo di reni, a non rientrare nella «valde»? Queste sono le domande, non solo le nostre, ma quelle che sentiamo ogni giorno in giro, alla vigilia di una importante visita in città della commissione parlamentare Antimafia. E qui c'è un bivio: tra la possibilità di una rassicurante normalizzazione, in cui magari tutti ci ritrovano in una unanimità unita contro la mafia dietro cui si distendono le finte trame del vecchio sistema, e quella di una accelerazione del rinnovamento, di una uscita del fronte della cultura antimafiosa, dalla attuale situazione di «letargo» e di «stagnazione». Bisogna allora avere chiaro contro chi, per cosa e con chi imboccare questa seconda strada. Contro, certo, i sicelici supercapi di Cosa nostra di cui parla Sica, i grandi trafficanti di droga e armi, della connection mafiosa internazionale, e gli uomini dell'apparato, appunto nei guai. Ma anche contro quel sistema di potere, di mediazione fra economia mafiosa e spesa pubblica, che è cresciuto in una sorta di alterazione genetica della democrazia in questi anni. Abbiamo chiesto di accendere i riflettori sulla pubblica amministrazione in Sicilia: per andare a cercare anche la polvere sotto i tavoli, e non solo nei Comuni e nelle Usl, ma anche negli assessorati regionali, nelle società a partecipazione pubblica, negli uffici romani dei ministeri e dell'intervento straordinario, lungo le rotte da cui, dalla Cee, arrivano finanziamenti in Sicilia. In questo contro non c'è un partito (poiché la Dc ha tradizioni popolari, e in essa operano forze sane): ma c'è un sistema di potere fondato sulle principali «famiglie» della Dc che per decenni si sono succedute e si sono fatte reciprocamente la guerra per divenire mediatori privilegiati di quel sistema. Costi chi voleva rompere tale logica, dal suo interno o dal suo esterno, andava eliminato, da Piersanti Mattarella a Pio La Torre. Come possono le forze sane e popo-

lan del cattolicesimo democratico non fornire, neppure indirettamente, nuova linfa alla ripresa di quel sistema? Per cosa, in secondo luogo. Per una democrazia che si fonda su una nuova domanda sociale: il bisogno di lavoro, l'esigenza di servizi, l'aspirazione a una vita più libera. La democrazia è incompiuta ed è ridotta a merce: e come condannare i più bisognosi che, in mancanza di una prospettiva collettiva di riscatto sociale, cercano di «usare» al meglio il supermarket di questa politica? L'Antimafia deve fare ora questo salto, e coniugare la propria irriducibile capacità di distinguere il bianco dal nero in una società abituata ai trasformismi con i bisogni sociali antichi e moderni del popolo siciliano. E con chi, infine. Né il vecchio economicismo, né un nuovo radicalismo sono la risposta. La gente è cresciuta davvero, e comincia a formarsi una coscienza civile meno fragile e meno dipendente dal vecchio sistema politico. La stessa pratica della rottura è vissuta e sentita in modo più largo, e i cartelli «Viva la mafia» di chi vuole lavoro non sono più la regola. C'è, nella società e nella politica, una spinta verso un nuovo polo progressista e antimafioso. La si sente non solo nei soggetti storici dell'opposizione alla mafia ma anche nella Chiesa, nell'impresa, nel mondo laico, negli strati urbani intermedi.

Ecco, a mente fredda, la direzione che riteniamo dover imboccare.

La questione irrisolta dell'insegnamento della religione può essere l'occasione per affrontare il tema della riorganizzazione degli orari e dei moduli didattici

Introduciamo nelle scuole il «tempo flessibile»

AURELIANA ALBERICI

Il ministro Mattarella e il cardinal Poletti, per la Cei, hanno firmato la nuova Intesa sull'ora di religione nelle scuole, una nuova intesa rispetto a quella del dicembre 1983 che doveva dare risposte alle critiche generalizzate che tutte le componenti politiche e culturali più serie, laiche e cattoliche, avevano avanzato al vecchio accordo. L'obiettivo è stato ampiamente mancato. Non solo resta l'insegnamento confessionale nelle scuole materne, che d'altra parte rinvia al Concordato, ma resta anche, se pure con un orario accorpato di 60 ore all'anno, l'assurda e antipedagogica divisione dei bambini tra quelli che fanno la religione e quelli che non la fanno; restano le inaccettabili funzioni dei docenti di religione nei collegi giudicanti, per la valutazione e per gli scrutini, che prevedono collegi diversi per composizione tra i diversi alunni che abbiano o no l'insegnamento di religione, creando quindi una palese discriminazione tra gli studenti. L'abolizione di questa diversità era una delle ragioni più importanti che abbiamo sostenuto in Parlamento non solo noi comunisti e la Sinistra indipendente, ma anche alcuni partiti di maggioranza, per rivedere l'Intesa. Dunque, a chi e a che serve questa revisione dell'Intesa che si realizza, inoltre, prescindendo da ciò che è accaduto in questo periodo. Anche per ragione di sensibilità politica, infatti, sarebbe stato necessario affrontare in Parlamento, come avevamo esplicitamente chiesto al ministro in Commissione, le grandi questioni di principio della facoltatività e dare risposte politiche a tutte le riserve ed obiezioni che sono state avanzate anche da parte della stessa maggioranza sui contenuti della revisione dell'Intesa prima di giungere alla sottoscrizione della nuova Intesa. Tanto più sarebbe stato indispensabile il confronto nelle sedi istituzionali perché tutto ciò è avvenuto mentre alcune settimane fa si è di nuovo riaccesa la polemica sulla questione della facoltatività al seguito del pronunciamento del consiglio di Stato in merito all'insegnamento religioso concordatario. Anche dopo una serie di pronunciamenti in materia del Tar dell'Umbria e di numerose preture civili, la Corte costituzionale aveva già con chiarezza espresso il suo pronunciamento che avrebbe consentito

di superare la situazione di disagio e di discriminazione in cui ancora si trovano la scuola, gli alunni e le famiglie. È indubbio che la matena dell'insegnamento religioso e della conoscenza del fenomeno religioso nella scuola costituisce terreno di confronto culturale e politico assai complesso che non può ridursi al semplice «contenzioso giuridico», ma è altresì vero che oggi la situazione è giunta a un tal grado di deterioramento rispetto ai diritti dei cittadini e alle funzioni proprie della scuola, da non consentire ulteriori situazioni di incertezza del diritto e di discrezionalità. Poiché non è più messo formalmente in discussione da nessuno il fatto che l'insegnamento religioso concordatario sia facoltativo e che non esista l'obbligo di seguire un insegnamento ad esso alternativo, il problema che deve essere affrontato riguarda la traduzione in precisi termini di organizzazione scolastica del principio della facoltatività e dello stato di «non obbligo» definito dalla Corte costituzionale per gli allievi che non hanno scelto l'insegnamento religioso.

Nessuna volontà politica

Purtroppo però fino a questo momento non si è manifestata alcuna volontà politica di sbloccare la grave situazione in atto nelle scuole. Ne è un esempio chiaro il modo con cui è stata gestita la recente vicenda del ricorso da parte del Governo al consiglio di Stato. Non solo il collegio giudicante del consiglio di Stato aveva quantomeno una composizione anomala poiché vi era stato inserito il capo dell'ufficio legislativo in carica di un ministero dello stesso governo ricorrente, ma a conclusione dei lavori si è avuta l'anticipazione alla stampa di stralci della sentenza prima ancora che essa fosse conclusa dagli stessi legali presenti in giudizio. E così potuto accadere che i principali giornali e telegiornali abbiano titolato circa una decina di volte il consiglio che avrebbe stabilito l'obbligo di restare a scuola per gli alunni che non si avvalge-

no dell'insegnamento della religione cattolica. Il messaggio che si è così anticipato non corrisponde a verità perché il consiglio di Stato si è limitato a sospendere la immediata applicazione nella scuola della sentenza del Tar del Lazio che ribadiva la possibilità/diritto degli studenti a non rimanere a scuola durante l'ora di religione cattolica e non si è pronunciato nel merito, che ha invece rinviato di fatto alla Corte costituzionale la quale dovrà presto nuovamente pronunciarsi. Intanto però nelle scuole, all'inizio del nuovo anno, non mancheranno i contrasti e le incertezze circa l'applicazione di norme sempre più incoerenti e caotiche. Ogni resistenza ad una definizione complessiva della normativa che risulti chiara e rispettosa delle libertà di tutti, e veramente grave. D'altra parte, il permanere della situazione attuale e delle gravi forme di discriminazione che essa determina, concorrono a legittimare sempre più tutte quelle istanze e posizioni culturali che fanno risalire allo stesso principio di una normativa concordataria fra Stato e Chiesa cattolica la causa e l'origine di tutti i conflitti odierni e non aiutano certo a trovare quella soluzione giusta e legittima che la facoltatività, in una seria e moderna organizzazione scolastica, potrebbe consentire da subito. Se si vuole andare veramente nella direzione della facoltatività, l'elemento non ideologico ma di scelta pedagogico-didattica che può consentire di dare una attuazione del Concordato rispettosa dei principi e dei diritti di tutti, consiste nella concezione di una scuola flessibile nell'articolazione sia organizzativa, didattica, pedagogica che oraria. Su questa ipotesi si fonda la proposta di legge presentata dal gruppo comunista e da altri al Senato e alla Camera. Essa prevede un'organizzazione flessibile dell'orario scolastico per tutti gli studenti, sia che seguano l'insegnamento religioso sia che non lo seguano. Si può superare così con la regolamentazione delle materie facoltative una ipotesi pedagogica sempre più insostenibile di un orario didattico uguale per tutti gli allievi che non esiste ormai più nella stessa odierna organizzazione della scuola. Infatti, nelle diverse scuole, materne, elementare e me-

dia, esiste già un'articolazione di orari e di moduli didattici che comprendono una pluralità di docenti, il tempo pieno, il tempo prolungato ecc. D'altra parte dobbiamo ricordare che non esiste un astratto «quadro orario» scolastico previsto per legge, ma un quadro orario per gli allievi legato all'organizzazione didattica che si costruisce sulla base delle finalità e dei contenuti propri di ogni ordine e grado scolastico. Si tratta cioè di una pluralità di modelli didattici ed orari che pur differenziando gli orari per gli allievi, non solo non determina discriminazioni tra gli stessi, ma piuttosto offre differenti percorsi formativi più ricchi e più legati alle scelte individuali e familiari.

Stillicidio giuridico

Tutto è stato oggetto ormai di ampia discussione e mi sembra largamente condiviso anche da certi settori della maggioranza governativa. La sentenza della Corte costituzionale già emanata costituisce con il suo preciso pronunciamento un forte sostegno alle motivazioni pedagogico-didattiche e ai principi di non discriminazione che devono essere propri ad una scuola che voglia chiamarsi tale. Sarebbe già stato possibile da tempo, dunque, tanto più dopo questa sentenza della Corte, legiferare responsabilmente onde evitare il perpetuarsi di discriminazioni e lo stillicidio giuridico. E che il governo abbia fatto ricorso all'Avvocatura dello Stato, piuttosto che risolvere in Parlamento sul piano legislativo, con sensibilità politica e senso dello Stato e dei diritti dei cittadini, una situazione così delicata, comporta per esso una grave responsabilità. Appare chiaro quindi che in questo quadro non c'è alcuna possibile revisione della Intesa che consenta di risolvere positivamente i problemi di applicazione del Concordato nella scuola se non vengono garantiti, attraverso misure legislative che sono proprie dello Stato italiano, principi e diritti, costituzionalmente protetti, di libertà e di non discriminazione dei cittadini.

Intervento Voi del «Manifesto» quando ci ridarete un giornale da leggere?

FURIO CERUTTI

Buon ultimo, il *manifesto* viene scosso dalla crisi della sinistra. Se avesse mantenuto l'apertura mentale di un tempo, sarebbe dovuto essere il primo, e avrebbe contribuito ad elaborare quelle proposte innovatrici di cui c'è oggi più richiesta che realtà. Così non è stato, anzi il giornale è diventato nell'ultimo anno quasi illeggibile per settantenne e non andrà meglio, se nel dibattito intorno - non se ne capisce molto - prevaleranno le tendenze alla composizione conservativa.

Nella seconda metà degli anni '70 il *manifesto*, ed esso soltanto, è stato capace di superare l'esaurimento di una sinistra: grazie alla decisione di non lasciarsi coinvolgere in vicende partitiche (Pisip) e grazie ad un'apertura autentica che lo rendeva disponibile a diventare il giornale di dibattito e ricerca dell'intera sinistra politica e sociale. Non è qui il caso di valutare quanto esso abbia effettivamente potuto realizzare tale disponibilità. Ma quella vicenda aiuta a misurare la fallacia dell'operazione che gli ha reso ancor più vorrebbe renderlo l'organo di una corrente di partito, riproponendo il *diva vu* delle vicende interne del Pci fra l'11° e il 12° Congresso (1966-69). Così si aumentano temporaneamente le vendite (ah, il deprezzatissimo mercato), ma si condanna in prospettiva all'istilimento un'impresa che ha avuto senso solo come occhio angolato ma curioso sulla realtà, e non per le saltuarie ambizioni di organizzare gruppi, linee e voti.

Queste malintese ambizioni hanno però una fonte che è più culturale che politica. Tenere un giornale così singolare sotto la cappa di un'identità comunista generica e velleitaria (produce solo autoconferme, non programmi d'opposizione di governo, né motivazioni di lotta) mi sembra davvero un malinteso: come se negli anni '90 non si potesse fare un intelligente e combattivo giornale della sinistra se non esibendo ripetitivamente le proprie concezioni del mondo di venti o quaranta anni fa.

I contributi culturali usciti nell'ultimo decennio sul *Manifesto* hanno quasi sempre puntualmente registrato un'evoluzione teorica, italiana ed internazionale, in cui appaiono sempre meno credibili, e meno valide a cambiare qualche pezzo della realtà, le identità troppo strette, troppo globali, troppo ideologiche appunto. Forse i redattori dovrebbero prendere più sul serio la seconda parte del loro quotidiano. Invece di scambiarsi appelli in nome di qualche «ismo», potrebbero così imparare a convivere ordinatamente con le proprie differenze, stabilendo piuttosto nuove e più aperte procedure per regolare i rapporti interni nonché quelli con collaboratori e lettori. Invece dello scivolamento in una mentalità settanta di pura sopravvivenza, restituirebbero a se stessi e alla sinistra un giornale da leggere, usare e sostenere.

ronziata condanna di qualsiasi critica del comunismo, non rifuggendo dal linguaggio zoologico (corvi, sciacalli) caro ai totalitarismi di questo secolo.

Qui non discuto se la parabola storica del comunismo come dottrina politico-sociale sia esaurita, come ritengo, oppure no. Suppongo solo che si possa restare comunisti in modo laico, sebbene lo sottolinei il pericolo che provenga dal migliore dei comunisti finora possibili, quello italiano, rendi impermeabili alle radicali lezioni della storia, come se gli orribili regimi caduti all'Est si chiamassero comunisti solo per svista o frode, e come se l'evoluzione stessa dell'Occidente e del Terzo mondo non avesse reso troppo anguste parecchie categorie del marxismo. Ciò che nel caso del *manifesto* mi sembra tanto controproducente quanto superfluo è la massiccia dose di ideologismo e quindi di retorica e di turgido moralismo con cui viene ribadita la propria identità. Moralismo che sempre più spesso sostituisce l'analisi politica e l'elucidazione di obiettivi determinati, debordando magari nell'arroganza ed intolleranza intellettuali, da ultimo verso i propri compagni: si veda la lettera di dimissioni di Pintor. Qui non occorre nemmeno più il vaccino, che la tradizione comunista italiana pur trasmetteva, contro catastrofismo e difensivismo.

Fra i principali meriti del *manifesto* c'è quello di essere un giornale indipendente da finanziamenti e organizzazioni, prevalentemente governato dal confronto politico e culturale. Tenere un giornale così singolare sotto la cappa di un'identità comunista generica e velleitaria (produce solo autoconferme, non programmi d'opposizione di governo, né motivazioni di lotta) mi sembra davvero un malinteso: come se negli anni '90 non si potesse fare un intelligente e combattivo giornale della sinistra se non esibendo ripetitivamente le proprie concezioni del mondo di venti o quaranta anni fa.

I contributi culturali usciti nell'ultimo decennio sul *Manifesto* hanno quasi sempre puntualmente registrato un'evoluzione teorica, italiana ed internazionale, in cui appaiono sempre meno credibili, e meno valide a cambiare qualche pezzo della realtà, le identità troppo strette, troppo globali, troppo ideologiche appunto. Forse i redattori dovrebbero prendere più sul serio la seconda parte del loro quotidiano. Invece di scambiarsi appelli in nome di qualche «ismo», potrebbero così imparare a convivere ordinatamente con le proprie differenze, stabilendo piuttosto nuove e più aperte procedure per regolare i rapporti interni nonché quelli con collaboratori e lettori. Invece dello scivolamento in una mentalità settanta di pura sopravvivenza, restituirebbero a se stessi e alla sinistra un giornale da leggere, usare e sostenere.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Quei film d'amore scelti dagli uomini



mai un figlio. Il marito l'asseconda nella ricerca di un bambino da adottare, l'itinerario è difficile, ma un assistente sociale li aiuta, ed ecco che si portano a casa una bella bambina appena nata. L'ha abbandonata la giovane madre, minorenne, costretta alla rinuncia dai genitori e dalla lontananza del ragazzo che l'ha messa incinta. La madre adottiva abbandona il lavoro, si dà completamente a questa maternità tanto desiderata, e la bambina viene in parte accolta dalla famiglia d'origine di lui e di lei,

in parte rifiutata (dalla madre di lei). E così si disegnano le difficoltà emotive di una maternità tanto voluta, a dispetto di una realtà ostile. Intanto la ragazza-madre diventa irraggiungibile, ritrova il ragazzo che non sapeva di essere diventato padre, si ricostituisce una coppia giovane ma poco per volta sempre più motivata. E richiedono per sé la bambina. Mesi e mesi di udienze al Tribunale dei minori, parenti esperti e psicologi, e infine la sentenza del giudice: la bambina, a tre anni passati, verrà restituita alla madre e al padre naturali. Da una porta entrano

genitori adottivi con la bambina, la lasciano in una stanza in un clima di fiducia, di attesa, se ne vanno, e dall'altra porta entrano i due giovani commossi all'idea di vedere finalmente la propria figlia. Una vicenda che poteva essere narrata a strappalacrime, e invece mostrava la crudeltà di un conflitto dove ognuno è animato da buone intenzioni, è detentore di diritti, sa di giocare tanta parte della propria esistenza in una partita a rischio. E il difficile tema della maternità appariva dimensionato da grande sentimento

mitico a vicenda travagliata e quotidiani. Il secondo film raccontava il rapporto di una giovane donna con la suocera. Quest'ultima, appartenente alla generazione oggi oltre la sessantina, appariva dura, uscita da un cor'fronto senza tregua con un processo di emarginazione cura e impietosa ma sostenuta da qualità intellettuali e da un'etica liberatarica che ne facevano un personaggio di straordinaria dignità. La nuora, più femminile in senso tradizionale, tutta casa e famiglia, anche se da lei tenuta a distanza, si allea con la suocera, che poi rimane sola e malata. Che il giovane donna che la cura, è lei l'unica a desiderare che sopravviva e riconquisti la parola, il movimento. E la donna anziana pare ripetersi proprio per lei, per comunicare con l'unica persona al mondo che ci tiene alla sua compagnia.

Sul terzo (una donna sola con bambino, testimone di un delitto), posso dire poco: quella sera stavo male e mi sono assopita. L'ultimo, *Senza traccia*, è la storia del rapimento di un bambino, a una madre divorziata. Una donna evoluta, docente universitaria, con un ex marito anche lui «professore», che se la fa con le ragazze da quando un libro di lei è stato pubblicato e ha avuto successo, mentre quello di lui è rimasto in un cassetto dell'editore. Come questa potrei citare una ventina di situazioni a margine della vicenda, e tuttavia messe lì a costituire il tessuto connettivo, rivelatore di un'autenticità di interesse e di osservazione. Ed è forse questa la tv delle donne e per le donne di cui sentiamo l'esigenza. Mentre viene il sospetto che i film d'amore ce li proponga gli uomini, perché il chi è al centro del nostro interesse sono ancora e sempre loro.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti